

**COMUNICAZIONI DEL MINISTRO DELL'ISTRUZIONE,
DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA SULLE LINEE
PROGRAMMATICHE DEL SUO DICASTERO
COMMISSIONI CONGIUNTE 7 CAMERA E SENATO
15 OTTOBRE 2019**

FIORAMONTI, *Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.*

Desidero innanzitutto ringraziare i presidenti Pittoni e Gallo per l'opportunità di presentare le linee programmatiche del mio Dicastero e avviare un dibattito con le due Commissioni congiunte al fine di fornire una visione complessiva e definitiva più rapidamente possibile, come accennava il presidente Pittoni. Entro l'inizio di novembre presenterò la stesura finale delle linee programmatiche, dopo il dibattito parlamentare. Ho venti minutia disposizione, quindi farò un'esposizione di carattere più generale e poi avremo modo di discutere i punti più specifici durante il Q&A (*questions and answers*).

La visione del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, presieduto dal sottoscritto, può essere incapsulata e rappresentata da tre parole: sicurezza, innovazione e sostenibilità; queste tre parole ispireranno la mia azione da Ministro e quella delle direzioni generali e dei dipartimenti che compongono il Ministero in tutte le sue ramificazioni, non soltanto a livello centrale ma anche a livello territoriale.

Ho cominciato con il termine sicurezza perché oggi in Italia viviamo un grande paradosso per cui rischiamo di non poter immaginare la scuola, l'università e la ricerca come potrebbero essere se non facciamo fronte alle emergenze che negli anni si sono sedimentate al punto tale che rischiano di tarparci le ali e anche di far sì che qualunque prospettiva di vero miglioramento venga percepita come infantile, ingenua o addirittura eccessivamente visionaria. Tutti sappiamo che la scuola in Italia, come nel resto del mondo, può e deve essere una grande fucina di innovazione. Fare questo è però molto complesso quando ci sono ancora migliaia e migliaia di scuole che non hanno il certificato di agibilità. È complicato, quasi paradossale parlare della scuola come può essere. Guardo anche i colleghi che si occupano di innovazione nella didattica e che sanno benissimo che diventa quasi pretestuoso portare idee radicalmente innovative, magari anche prese in prestito dalla grande tradizione pedagogica del nostro Paese e dalle migliori pratiche internazionali, quando il dirigente scolastico di turno dice che va tutto bene ma le porte cadono a pezzi e lo stesso dirigente, lasciato solo, alla fine ne è responsabile. Quindi la sicurezza deve essere un elemento centrale e di partenza. Uso una metafora: piedi per terra e testa in aria; dobbiamo essere pragmatici senza mai perdere lo slancio emotivo di innovazione, ma con un pragmatismo che ci permetta di risultare credibili alla grande popolazione studentesca, che è caratterizzata da grandi momenti di eccellenza.

Ieri ho avuto una lunga conversazione con la preside del liceo biomedico di Reggio Calabria, caro ad alcuni di voi, e ho potuto vedere le grandi innovazioni che, nel profondo Sud, un dirigente scolastico innovativo e un tessuto locale di docenti

intelligenti e impegnati riescono a creare, anche in un territorio particolarmente complesso. È da lì che dobbiamo ripartire. Occorre sicurezza, quindi, dal punto di vista dell'edilizia scolastica e dal punto di vista della ricostruzione delle scuole. Ho inaugurato l'anno scolastico a L'Aquila, insieme a molti di voi, nell'imbarazzo. Sono andato a L'Aquila in punta di piedi e con gli occhi un po' rossi per la commozione di incontrare tante famiglie che hanno perso i propri cari e di non poter dire loro nulla di particolarmente positivo, visto che dopo dieci anni neanche una scuola è stata ricostruita; neanche una. Ci siamo riuniti nella scuola «Mariele Ventre», che è la prima che verrà inaugurata nei prossimi mesi, dopo dieci anni di interventi.

Quindi ci sono grandi problemi dal punto di vista dell'edilizia scolastica nelle zone interessate dalle calamità naturali, ma anche tanti problemi di edilizia scolastica ordinari dalla Val d'Aosta fino alla punta sud della Sicilia. Questo è un problema che forse in alcune Regioni è più grave che altrove, ma sicuramente è un problema così sentito che rischia di bloccare qualunque altra capacità.

Quindi sull'edilizia scolastica ci sarà un *focus* importante. Da subito abbiamo ricostituito la *task-force* presso il Ministero che si occupa di accompagnare gli enti locali nel percorso relativo all'edilizia scolastica, fatto di appalti, gare e realizzazione dei lavori. Sapete molto bene che noi mettiamo i soldi, ma sono i Comuni, le Province e le Città metropolitane a dover realizzare i lavori e molto spesso non ce la fanno. Si tratta di una *task-force* già creata, che li accompagni, e poi ci sarà una norma in legge di bilancio per la cosiddetta clausola di sostituzione, ovvero la possibilità per lo Stato di sostituirsi, in accordo con gli enti locali, laddove i ritardi o le incapacità dimostrate superino un certo livello. Devo dire che in alcuni casi, con alcune scuole, anche a Roma (mi viene in mente il caso della scuola «Margherita Hack», in particolare), abbiamo già attivato un percorso tale per cui probabilmente ci sostituiremo ai municipi e agli enti locali per portare avanti i lavori in maniera più spedita.

La sicurezza non è soltanto quella della struttura scolastica, ma è anche la sicurezza dell'ambiente scolastico. Al riguardo c'è un altro elemento davvero imbarazzante per tutti noi, a prescindere dal nostro credo politico e dalle nostre appartenenze partitiche: mi riferisco alla capacità delle nostre scuole di essere accoglienti nei confronti di tutti. Noi abbiamo fatto una cosa bellissima negli anni: siamo stati tra i primi Paesi, se non il primo Paese, a rinunciare alle scuole speciali per le persone con disabilità e a creare un sistema di inclusione e tutto questo è molto bello. Io sono stato a difendere questo modello al G20 in Argentina, dove l'Italia è stata comunque salutata come una grande avanguardia perché ha giustamente aperto la strada per un modello di inclusione trasversale, che è quello che noi tutti vogliamo, cioè la possibilità che le diversità nelle abilità non siano un problema dal punto di vista dell'inclusione e dell'integrazione.

Il problema però è che, se poi non si riesce a farlo, si rischia di pregiudicare anche i giusti presupposti di una scelta politica coraggiosa. Purtroppo ancora oggi abbiamo troppe cattedre di sostegno scoperte; abbiamo ancora delle comunità scolastiche non formate all'inclusione in senso trasversale; abbiamo troppi insegnanti di sostegno che in realtà non sono neanche formati come insegnanti di sostegno e che quindi, anche quando ci sono, si sono formati su altro e - come dire - si occupano di sostegno perché

quello è disponibile in quel determinato momento, magari nell'attesa di poter entrare di ruolo nella cattedra di riferimento.

Non sto qui a dilungarmi su cose che voi sapete benissimo: ci sono tante scuole che non riescono ad attivarsi perché mancano gli insegnanti di sostegno, con tante famiglie amareggiate, quest'anno più che negli anni passati. Non so cosa sia successo nell'ultimo anno, ma stiamo cercando di avviare da subito un'indagine interna per capire come mai la gestione del Ministero - dal punto di vista politico, amministrativo, degli uffici scolastici regionali - non si sia attivata in tempo per arrivare a settembre di quest'anno con una struttura in grado di rispondere a tutte queste necessità. Ho già riattivato l'osservatorio sull'inclusione, anche questo inspiegabilmente sospeso per un po' di tempo. Mi sembrava la cosa più automatica poter offrire un luogo di confronto, che poi non è soltanto questo, ma è anche un luogo dove si possono sviluppare delle idee e delle soluzioni perché le associazioni di riferimento sono importantissime da questo punto di vista per cercare di capire come evitare che al prossimo settembre si ripresenti la stessa scena di quest'anno.

Abbiamo da subito previsto 5 milioni di euro - ma ne inseriremo molti di più - non soltanto per la formazione degli insegnanti di sostegno, sulla quale stiamo lavorando anche aprendo i numeri chiusi all'università per ampliare la platea di coloro che si formano sul sostegno, ma anche per la formazione del personale scolastico in generale. Dobbiamo tendere, infatti, verso un obiettivo, quello di rendere le scuole inclusive e l'inclusione non la si realizza soltanto perché c'è qualcuno seduto al banco vicino, ma perché la scuola stessa, in tutte le sue formulazioni, è stata formata per accogliere la diversità. Questa è la grande sfida.

Quanto fin qui ho detto mi permette di passare al secondo termine: l'innovazione. Senza sicurezza il discorso sull'innovazione rischia di essere autoreferenziale o magari soltanto relativo ad alcune scuole, quelle che abbiamo visitato, dove l'innovazione si riesce a realizzare in virtù di *leadership* e di risorse adeguate, a volte - diciamo - chiaramente - anche di un contesto territoriale privilegiato, perché sempre di più le scuole che funzionano bene, salvo le eccezioni alle quali ho fatto riferimento come nel caso di Reggio Calabria, sono quelle che agiscono in quartieri dove il reddito medio *pro capite* è più alto che altrove. Noi però dobbiamo respingere l'idea secondo la quale la variabile di riferimento dell'eccellenza di una scuola sia il reddito delle famiglie.

L'innovazione deve passare sicuramente per una digitalizzazione intelligente. Come ho avuto modo di dire anche al G20 in Argentina, dobbiamo formare dei ragazzi che siano in grado non solo di adeguarsi al cambiamento, ma di guidarlo. Io non voglio soltanto dei bravissimi *robot* che sanno cosa fare quando gli viene detto cosa fare; voglio avere una generazione di studenti che sappiano decidere cosa fare per il bene del Paese e che quindi le tecnologie vengano utilizzate in maniera intelligente e proattiva, non come elementi di distrazione, non come elementi subìti, ma come elementi di emancipazione. La settimana scorsa ero a Didacta, la grande fiera internazionale di origine tedesca (qualcuno dei presenti tra l'altro era lì con me), dove si dimostra costantemente la capacità che possono avere le nuove tecnologie, se usate in modo intelligente, per migliorare la qualità dell'insegnamento e per creare quel modello di formazione continua di cui abbiamo estremamente bisogno. Dobbiamo puntare sulla formazione

continua, sul *lifelong learning*. Il mio mandato sarà dedicato alla formazione continua, perché non si completa mai. In un'economia che evolve costantemente, ormai è diventato pleonastico dire che dobbiamo imparare ad imparare, che i mestieri di oggi non saranno i mestieri di domani e che i nostri figli e i nostri nipoti andranno a lavorare in un'economia in cui il 60 o il 70 per cento dei lavori - qualcuno dice forse anche l'80 per cento - ancora non esiste. Quindi dobbiamo acquisire quelle competenze che non siano soltanto contenutistiche, ma che siano di processo.

In questo senso mi piacerebbe anche realizzare - e lo vedrete nelle linee programmatiche complessive - un modello in cui, una volta che si è fatto fronte alla sicurezza e si sono creati dei buoni livelli di partenza (perché anche questo è un elemento dirimente, su cui poi ritornerò), si possano anche immaginare sacche di sperimentazione in scuole pronte a stravolgere un po' il modello educativo. So che per alcuni è un fatto di carattere puramente esteriore, ma secondo me ha un valore anche simbolico: una delle prime cose che ho fatto come Ministro è stato rinominare le bellissime stanze del Ministero dell'istruzione (indicate fino a quel momento in maniera del tutto neutrale come salone nord, salone sud, salone est) con i nomi dei grandi pedagogisti e dei grandi scienziati italiani, perché il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca dovrebbe essere un posto che racconta la grande innovazione italiana, ma a volte ce ne dimentichiamo.

Come sapete, vengo spesso descritto come un esterofilo solo perché parlo le lingue e ho avuto una carriera internazionale, ma sono convinto che molti italiani non abbiano fatto giustizia alla grandezza dell'Italia. Sono molto appassionato della pedagogia di don Lorenzo Milani e di Maria Montessori, persone spesso non apprezzate molto dal proprio Paese nel momento di vita (come suol dire, *nemo propheta in patria*). Dovremmo cominciare invece a riscoprire la grandezza del nostro sistema pedagogico, delle grandi innovazioni, a partire proprio da come funziona il nostro Ministero.

In questo senso, come abbiamo avuto modo di dire anche a Didacta, ci possono aiutare istituti come l'INVALSI (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione), dal punto di vista della misurazione delle competenze, o come l'INDIRE (Istituto nazionale di documentazione innovazione ricerca educativa), del quale spesso ci dimentichiamo anche se è importante tanto quanto l'INVALSI.

Quest'ultimo ci aiuta come un termometro a capire e lo può fare sempre e meglio con nuove modalità di valutazione, che devono migliorare, devono avere delle qualità diverse, devono essere leggere e non devono avere l'effetto opposto di prepararsi per superare il *test*, ma il *test* deve essere neutrale e leggero per capire l'acquisizione delle competenze, perché in Italia rischiamo di invertire l'ordine delle cose. Abbiamo poi una grande realtà di competenze che ci deve aiutare a intervenire lì dove l'acquisizione delle competenze non è sufficiente. Cosa significa dire a una scuola "sembra che i tuoi studenti siano sotto la media", se poi non si aiuta quella scuola a capire come risolvere il problema? Diventa il tipico atto di *naming and shaming*, che non produce altro che differenze, ostilità, ostinazione e incattivimento della comunità scolastica, che tutto è tranne quello che ci possiamo permettere.

Come dicevo, ci sono dunque le innovazioni, che sono state presentate a Didacta e nell'ultimo rapporto INDIRE, cose molto interessanti che vengono realizzate in altri

Paesi che hanno saputo fare molto meglio del nostro negli ultimi anni, a partire per esempio dalla Cina. Si tratta di aspetti importanti da introdurre, ma a condizione - ripeto - che si riporti la comunità scolastica a un livello di galleggiamento e di dignità dell'insegnamento e della gestione.

L'ultimo elemento che voglio richiamare, dopo la sicurezza e l'innovazione, è la sostenibilità. Le nostre scuole sono e possono ritornare ad essere dei cuori pulsanti della comunità territoriale. Come ho detto anche nel discorso di insediamento davanti al Presidente della Repubblica citando Piero Calamandrei, la scuola è un'istituzione, non è soltanto un servizio o una struttura. Ripeto, la scuola è un'istituzione che può essere più importante dell'istituzione in cui noi ora sediamo, perché è il luogo in cui si costruisce la consapevolezza della futura cittadinanza. Questo è allora un grande potere di impatto sulla società generale.

Si tratta di trasformare le scuole in centri di sostenibilità. Voi avrete visto in queste settimane, dal nuovo *slogan* del Ministero «Istruzione, no estinzione», dalla vicinanza agli studenti che si mobilitano contro i cambiamenti climatici, dalla volontà di aiutare le scuole a rivedere anche il loro modello di servizi, il loro modello di *procurement*, il loro modello di dimense scolastiche, dal discorso sul cibo salutare, che stiamo cercando di influenzare un dibattito nazionale che porti tutte le scuole a diventare dei veri e propri laboratori di innovazione, anche dal punto di vista della sostenibilità.

Realizzeremo da subito una serie di iniziative - alcune sono già state avviate - in collaborazione con le imprese, ad esempio sul bilancio energetico scolastico, sulla formazione degli studenti alle nuove tecnologie rinnovabili, sull'utilizzo dei finanziamenti e delle risorse per la ex alternanza scuola-lavoro, sui nuovi percorsi di orientamento nelle scuole che abbiano una traiettoria *green* e di sostenibilità ambientale.

Devo dire che finora il riscontro dei dirigenti scolastici è stato incredibilmente potente; fa davvero piacere a chi intraprende l'attività di Ministro vedere che tante, tante scuole scrivono dicendo "Ministro, l'abbiamo ascoltata e abbiamo cominciato a fare queste cose: guardi", mandando le fotografie dei progetti, delle iniziative, decidendo per esempio di servire nelle mense cibo salutare ai nostri studenti invece che cibo preconfezionato, magari ad alto contenuto zuccherino (vi risparmio le battute).

Per quanto riguarda il mondo dell'università e della ricerca, valgono esattamente le stesse logiche. Oggi abbiamo bisogno di una buona qualità diffusa nel nostro sistema universitario; abbiamo bisogno di lottare contro il precariato tanto nella scuola quanto nel mondo dell'università. Io mi sono dedicato, sia da Vice Ministro che da neo Ministro, alla lotta al precariato in questi due settori, non soltanto perché il precariato è sempre più un problema sociale dilagante, ma anche perché non possiamo non ottimizzare l'impiego dei nostri neo ricercatori nella fase in cui sono più produttivi. Se a trenta, quarant'anni si continua ad avere un lavoro precario all'università, presso un ente pubblico di ricerca o anche presso una scuola, si è costantemente affannati per la ricerca del prossimo contratto e non si è in grado di ottimizzare il proprio impatto sulla ricerca e sulla formazione. In quale fase di sviluppo neurale del cervello? Proprio nel momento in cui - non me ne vogliano quelli che hanno più di quaranta, cinquant'anni,

mi ci metto anch'io in questa categoria - si è più produttivi. Rischiamo di invertire completamente i fattori.

Quindi, lotta al precariato e sistema di reclutamento più lineare, sia per la scuola, sia per il mondo dell'università e degli enti pubblici di ricerca: non possiamo permetterci percorsi di abilitazione ad ostacoli; non possiamo permetterci percorsi di reclutamento sempre più complessi e dilazionati nel tempo. Circa il discorso delle risorse, che voi conoscete già molto bene. Abbiamo bisogno di un sistema di abilitazione per gli insegnanti delle scuole, su cui cominceremo a lavorare con il collegato alla legge di bilancio, e di un percorso di abilitazione e di reclutamento più lineare per i giovani ricercatori del mondo della ricerca e del mondo all'università. Pertanto una serie di proposte di legge è già incardinata presso i due rami del Parlamento.

La terminologia che ho utilizzato è anche quella della buona qualità diffusa. L'ho ribadito oggi in presenza del Presidente del Consiglio: non esistono modelli di riferimento per l'Italia; noi dobbiamo creare il nostro modello di riferimento. Ma immaginiamo di dover scegliere tra un modello universitario di stile anglosassone, con poche università di successo e una grande maggioranza di università depotenziate (è il modello americano: chi di voi ha avuto la possibilità di visitare le università in America sa benissimo che ce ne sono venti a livelli altissimi e le altre 300 sconosciute e sottofinanziate, in cui molti docenti devono addirittura svolgere un secondo e un terzo lavoro per arrivare a fine mese), e il modello tedesco, in cui non si conoscono università che primeggino tra le prime 50 o 60 al mondo, ma dove la qualità è talmente elevata a livello territoriale in tutto il Paese per cui si è certi in un'università tedesca di ricevere sicuramente, *mutatis mutandis*, un'eccellente formazione. La Germania - come voi sapete - ancora oggi, nonostante la crisi, è il Paese più produttivo al mondo, quindi da questo punto di vista avranno pur capito qualcosa. Ecco, io immagino un percorso simile per l'Italia, caratterizzato dalle specificità italiane, in cui le università, il mondo della ricerca e il mondo della scuola siano di alta e di buona qualità un po' ovunque; che sia l'ecosistema come tale ad eccellere in modo bilanciato e non soltanto delle parti di esso.

Puntare molto sull'internazionalizzazione è essenziale (seguo personalmente tutti i *dossier* europei della scuola e della ricerca), ma è fondamentale che diamo una spinta sia in quanto a finanziamenti, sia in quanto a gestione. Ho chiesto che nella riorganizzazione del Ministero ci fossero gli uffici dell'internazionalizzazione in tutti i dipartimenti, con persone competenti e con una preparazione plurilinguistica, anche nei confronti di quelle parti del mondo che spesso non sondiamo, come il resto del Mediterraneo e l'Estremo Oriente.

Dobbiamo superare il provincialismo storico - perdonate il termine forte - del mondo universitario e della scuola italiana dal punto di vista dell'internazionalizzazione; dobbiamo incoraggiare gli studenti a studiare in inglese. Ciò non significa far venir meno l'importanza della lingua nazionale, ma acquisire delle competenze che facciano degli italiani i migliori al mondo. Io voglio che i ricercatori e gli studenti italiani non soffrano di senso di inferiorità quando vanno fuori: debbono sentirsi orgogliosi di essere italiani e migliori degli altri quando si tratta di competenze trasversali e internazionali. Non voglio un provincialismo autolesionista.

Mi avvio alla conclusione parlando della necessità di garantire il coordinamento di tutte queste azioni anche a livello governativo. Come voi sapete, uno dei collegati alla legge di bilancio riguarderà la cosiddetta Agenzia nazionale della ricerca e del trasferimento tecnologico. Nel nostro Paese abbiamo bisogno che le grandi eccellenze, le grandi puntualità, i grandi elementi di innovazione facciano sistema. So che questa è una frase fatta, che probabilmente tutti i Ministri prima di me avranno sostenuto, ma abbiamo davvero bisogno di fare squadra, di lavorare come una squadra, trasversalmente, a livello governativo, affinché la ricerca sia un elemento di congiunzione e non ci sia un Ministero a difendere il proprio istituto di ricerca per motivi completamente narcisistici piuttosto che privilegiare il contesto generale.

Dobbiamo avere una strategia di ricerca. L'Europa parla di missioni per la programmazione 2021-2027, grandi iniziative di ricerca, grandi filoni, dalla lotta al cancro pediatrico, al *quantum computing*, alle grandi sfide dei cambiamenti climatici, al mondo *plastic free*. Queste cose non emergono dall'iperuranio. I ricercatori devono lavorare a queste grandi sfide. È ora che l'Italia adotti un modello simile, che si individui una politica insieme al mondo scientifico, dei grandi filoni di ricerca, e che poi si punti in maniera sistemica a sostenerli.

Parto dalla mia esperienza professionale. Noi dobbiamo decidere se nei prossimi decenni saremo quelli che compreranno le tecnologie dagli altri o le inventeranno per venderle agli altri. Non è soltanto una questione di innovazione, ricerca e formazione in Italia; è anche una questione strategica dal punto di vista economico. Io voglio essere in grado di vendere le tecnologie del futuro ai cinesi e non di comprarle da loro; voglio essere in grado di superare i miei colleghi amici tedeschi nell'innovazione per vendere loro i prodotti italiani, magari realizzati da ricercatori finanziati con i fondi pubblici del nostro Paese.

Non mi sono soffermato su una questione che ritengo altrettanto importante, anche perché ne ho parlato in maniera più che estesa nel dibattito pubblico. Partire dalla sicurezza nelle scuole e da quell'elemento di accoglienza significa anche dare valore e importanza al ruolo dello studente, del docente e del personale amministrativo delle scuole. Abbiamo bisogno di docenti più formati, ma anche pagati meglio. Non possiamo continuare a pensare di creare il capitale umano del futuro con i docenti meno pagati d'Europa. Lo dico anche per il nostro orgoglio nazionale. Non voglio trovarmi in imbarazzo perché gli spagnoli pagano i loro docenti più di noi. Siamo abituati che lo facciano i danesi, magari gli svedesi, visto il loro costo della vita; ma che Paesi come il nostro paghino di più i loro docenti o i loro ricercatori diventa anche imbarazzante per la credibilità del sistema Italia.

Lo stesso vale per quanto riguarda il personale amministrativo delle scuole. Lo confesso: io non avevo capito fino in fondo all'inizio quanto sia importante il personale amministrativo di una scuola, forse perché la scuola l'ho fatta vent'anni fa, quando c'era un segretario più o meno competente e sembrava andare bene così. Oggi la scuola è un microcosmo che, in primo luogo, ha bisogno di dirigenti formati, competenti e anche ambiziosi, che - scusatemi la battuta - non vengano valutati per l'impronta digitale, ma per quello che davvero realizzano; in secondo luogo, ha bisogno di personale di segreteria amministrativa che sia a tempo pieno, formato, con le competenze che

necessita una scuola del ventunesimo secolo. Sono competenze importanti: si occupano di contratti, *procurement*, soldi, innovazione, nuovi modelli finanziari. Servono persone estremamente competenti.

Infine vi è la valorizzazione dello studente, in tutte le sue emanazioni. Proprio perché la scuola è un'istituzione, dobbiamo arrivare a garantire il tempo pieno in tutta Italia e condizioni nelle classi che siano agevoli. Non è possibile continuare con classi che, in alcuni casi, sono soprannumerarie e dove tutto il nostro discorso sull'innovazione si infrange con la realtà di strutture fatiscenti, numeri eccessivi e - magari - anche ragazzi con disabilità senza un sostegno formato. Immaginate quanta innovazione si può fare in quel contesto.

Concludo con il tema più scottante di tutti. Mi sono impegnato fin dal primo giorno, in realtà già da Vice Ministro, a fare in modo che arrivassero più risorse per la scuola, l'università e la ricerca. Il presidente Gallo e il presidente Pittoni sanno benissimo che già da Vice Ministro ho fatto di tutto e di più per trovare delle nuove modalità, che io ritengo intelligenti e innovative, per creare risorse in un Paese in cui c'è una maledetta coperta che sembra essere sempre troppo corta. Tengo a precisare che in molti casi c'è stato un assenso trasversale sulle nostre proposte e conversazioni. Anche nell'imbarazzo delle distinzioni politiche, eravamo tutti d'accordo sul fatto che i soldi per la scuola da qualche parte si dovessero trovare e che forse era il caso di sperimentare modalità *sui generis* e innovative, sia con la precedente che con l'attuale maggioranza.

Rivolgo pertanto un appello anche alla comunità parlamentare che ho davanti: impegniamoci, al di là delle distinzioni politiche, affinché in questo Paese si cominci a investire seriamente sulla scuola, sull'università e sulla ricerca. Non si può fare l'innovazione con i fichi secchi. Dobbiamo avere il coraggio di dire che non tolleriamo più che un settore così strategico e importante per il nostro Paese continui a essere, anno dopo anno, quinquennio dopo quinquennio, legislatura dopo legislatura, una maggioranza parlamentare dopo l'altra, sempre quello che riceve le briciole. Abbiamo bisogno di un'inversione di tendenza.

Se è vero tutto ciò che ho detto, così come si legge nei libri di economia degli ultimi anni, ossia che il futuro dello sviluppo delle economie avanzate sarà il capitale umano, stiamo rischiando di non investire nell'unica risorsa che conterà nei prossimi decenni, rappresentata non più dal petrolio o dalle infrastrutture (quelle tangibili) bensì dal capitale umano immateriale. Si tratta dell'unica risorsa che può crescere in maniera indefinita e perenne e sulla quale rischiamo di trovarci indietro rispetto alle economie non soltanto avanzate ma anche emergenti, le quali ci stanno superando un po' a tutti i livelli.